

'O PERTUSO

Anno XI - Numero 123 - Maggio 2013

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocelle

IN QUESTO NUMERO

EDITORIALE

Una goccia nel mare, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Vita parrocchiale aprile-maggio 2013, 3

ANNO DELLA FEDE

La voce del Pastore, 4

Credo la Chiesa 1, 5

LASCIATECI DIRE...

Il "fare" del cuore, 6

Quando incontro e vedo..., 7

TI RACCONTO UNA STORIA

Se la serva serve, serve..., 8

PERCHÉ SI DICE COSÌ?

Andare a Canossa, 9

NELLA RETE

L'idiozia contagiosa?..., 10

VOCI DI DENTRO

Per dire a Dio: Siamo contenti di te, 11

CURIOSITÀ

Papi e profezie, 12

LO SPECCHIO DELLA VITA

Offerta del lavoro di ogni giorno, 13

PIANETA GIOVANI

La mancanza genera creatività, 14

STORIE PER PENSARE

La rinascita di Anna: l'amore..., 15

PAROLE PAROLE PAROLE

Colaborare, 16

UN SANTO AL MESE

Santa Maria Domenica Mazzarello, 17

LA PAROLA E LA VITA

Chi ha orecchi ascolti... (4), 18

LO SAPEVATE CHE...?

La devozione delle tre Ave Maria, 19

GIOCHI E PASSATEMPI, 20

UNA GOCCIA NEL MARE





UNA GOCCIA NEL MARE

Don Raffaele Celentano

«Quello che noi facciamo è solo una goccia nell'oceano, ma se non lo facessimo l'oceano avrebbe una goccia in meno»

Madre Teresa di Calcutta

Ero alla ricerca di uno spunto per questo editoriale, quando mi si piantarono nella mente le parole che ho posto come titolo. Fanno parte di una bellissima riflessione di Madre Teresa di Calcutta, che parla dell'importanza di qualsiasi buona azione, anche minima, che comunque concorre ad accrescere il "deposito" di bene dell'umanità. So per esperienza che, quando mi capita in fatto del genere, non sempre lo sbocco finale delle mie riflessioni è quello che a prima vista sembra il più ovvio; basta allora lasciar lavorare i neuroni, come in una lenta digestione, per arrivare a quell'idea nascosta, che cerca di farsi strada tra le pieghe dell'inconscio, fino a diventare esplicita. Così è stato anche questa volta, e il risultato si è rivelato come il rovescio di una medaglia, pur facendo comunque riferimento alle parole di Madre Teresa.

Ho scoperto, infatti, che quell'idea nasceva da un'osservazione più volte fatta, relativa ad un comportamento molto diffuso, che tendiamo in genere a giustificare, ma che – pur essendo in linea con le parole della santa "Matita di Dio" – rischia di passare per un adeguamento a un "minimo", per un ritenerci soddisfatti di ciò che diamo, anche se potremmo dare di più.

Madre Teresa intendeva elogiare anche il più piccolo gesto d'amore, che concorre ad aumentare il bene che c'è nel mondo; ma diceva che, se quel piccolo gesto non ci fosse, comunque il mondo sarebbe un po' più povero. Questo ovviamente vale per il mondo, ma anche per ogni singolo essere che del mondo fa parte, per cui anch'io, se non compio quel gesto, se non do quella "goccia", sono più povero.

Una conseguenza di ciò è che, se io mi limito ad una pratica di vita cristiana ridotta all'osso, avrò fatto comunque qualcosa di positivo – meglio che niente! – ma, se sono in condizione di fare di

più, non dovrei sentirmi soddisfatto di quel minimo.

Mi spiego con un esempio. C'era una volta – e c'è ancora! – per i cristiani l'indicazione di "confessarsi almeno una volta all'anno e comunicarsi almeno a Pasqua" (è uno dei "Precetti generali della Chiesa"). La parolina magica su cui voglio richiamare l'attenzione del lettore è "almeno"... Indica un minimo, che non può essere ritenuto l'ottimo, il meglio possibile, a meno che non ci siano validi motivi per cui non si possa fare di più. Eppure molti cristiani ritengono che quel minimo sia sufficiente, e purtroppo ci sono anche alcuni che non fanno nemmeno quello! Questo è solo un esempio tra i meno "compromettenti"; se ne potrebbero fare altri... Si potrebbe far riferimento all'abitudine di partecipare ad alcune iniziative (sempre in ambito religioso), meno importanti ma più coinvolgenti, trascurandone altre più importanti. Penso, ad esempio, alle tante occasioni che ci sono state offerte nella Settimana Santa. Quanti hanno partecipato alla benedizione delle Palme, a una Via Crucis, alla processione del Cristo morto? E quanti hanno partecipato anche alla Messa in Coena Domini, all'Azione Liturgica della Passione, alla Veglia pasquale, magari accostandosi alla comunione?... Parafrasando un'espressione di Gesù, quelle andavano osservate senza dimenticare queste (cfr Mt 23,23). Ma non poche persone si sono ritenute appagate dalla partecipazione alle prime, senza sentire il bisogno di partecipare alle seconde. È certo positivo che abbiano partecipato a quelle: se non l'avessero fatto, si sarebbero private anche di quel poco; ma sarebbe stato molto più fruttuoso per tutti se avessero partecipato anche alle celebrazioni principali. Dobbiamo accontentarci? Accontentiamoci. Ma il mare è comunque più povero.



VITA PARROCCHIALE

APRILE - MAGGIO 2013

Il momento forte per la nostra parrocchia nel passato mese di aprile è stato quello che abbiamo vissuto domenica 21, quando il nostro Arcivescovo ha conferito la Cresima a 15 nostri giovani che il venerdì precedente avevano partecipato con don Raffi a una giornata di ritiro spirituale a Scala, presso il Monastero delle monache redentoriste. Ma questo momento così solenne era stato preceduto da altri momenti forti: domenica 7 il ricordo del battesimo dei nostri ragazzi di III elementare e domenica 14 la presentazione alla comunità dei ragazzi che si accosteranno per la prima volta alla Mensa eucaristica. Alcune foto di questi momenti sono visibili sul nostro sito web.

Il mese di maggio, mese mariano, è sempre un mese intenso per la nostra parrocchia. Ogni sera i ragazzi del catechismo animeranno la recita del Rosario, preparandosi così alla chiusura dell'anno catechistico di giovedì 30. Domenica 19, solennità di Pentecoste, celebreremo la festa della

Prima Comunione dei nostri ragazzi di V elementare, che si prepareranno a questo momento importante della loro vita cristiana con mezza giornata di ritiro nel pomeriggio di sabato 18 a Nocelle. Venerdì 31, Visitazione di Maria a S. Elisabetta, celebreremo la solennità titolare della nostra parrocchia, concludendo così in festa il mese mariano. Il 2 giugno, solennità del Corpo e Sangue del Signore, esprimeremo a Gesù eucaristia il nostro amore e la nostra adorazione con la tradizionale processione per le vie della parrocchia.





LA VOCE DEL PASTORE

Papa Francesco, Angelus in occasione della IV Domenica di Pasqua, 21 aprile 2013

La Quarta Domenica del Tempo di Pasqua è caratterizzata dal Vangelo del Buon Pastore che si legge ogni anno. Il brano di oggi riporta queste parole di Gesù: «Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano. Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre mio. Io e il Padre siamo una cosa sola» (10,27-30). In questi quattro versetti c'è tutto il messaggio di Gesù, c'è il nucleo centrale del suo Vangelo: Lui ci chiama a partecipare alla sua relazione con il Padre, e questa è la vita eterna.

Gesù vuole stabilire con i suoi amici una relazione che sia il riflesso di quella che Lui stesso ha con il Padre: una relazione di reciproca appartenenza nella fiducia piena, nell'intima comunione. Per esprimere questa intesa profonda, questo rapporto di amicizia Gesù usa l'immagine del pastore con le sue pecore: lui le chiama ed esse riconoscono la sua voce, rispondono al suo richiamo e lo seguono. È bellissima questa parabola! Il mistero della voce è suggestivo: pensiamo che fin dal grembo di nostra madre impariamo a riconoscere la sua voce e quella del papà; dal tono di una voce percepiamo l'amore o il disprezzo, l'affetto o la freddezza. La voce di Gesù è unica! Se impariamo a distinguerla, Egli ci guida sulla via della vita, una via che oltrepassa anche l'abisso della morte.

Ma Gesù a un certo punto disse, riferendosi alle sue pecore: «Il Padre mio, che me le ha date...» (Gv 10,29). Questo è molto importante, è un mistero profondo, non facile da comprendere: se io mi sento attratto da Gesù, se la sua voce riscalda il mio cuore, è grazie a Dio Padre, che ha messo dentro di me il desiderio dell'amore, della verità, della vita, della bellezza... e Gesù è tutto questo in pienezza! Questo ci aiuta a comprendere il mistero della vocazione, specialmente delle chiamate ad una speciale consacrazione. A volte Gesù ci chiama, ci invita a seguirlo, ma forse succede che non ci rendiamo conto che è



Lui, proprio come è capitato al giovane Samuele. Ci sono molti giovani oggi, qui in Piazza. Siete tanti voi, no? Si vede... Ecco! Siete tanti giovani oggi qui in Piazza. Vorrei chiedervi: qualche volta avete sentito la voce del Signore che attraverso un desiderio, un'inquietudine, vi invitava a seguirlo più da vicino? [...] Avete avuto voglia di essere apostoli di Gesù? La giovinezza bisogna metterla in gioco per i grandi ideali. Pensate questo voi? Siete d'accordo? Domanda a Gesù che cosa vuole da te e sii coraggioso! Sii coraggiosa! Domandaglielo! Dietro e prima di ogni vocazione al sacerdozio o alla vita consacrata, c'è sempre la preghiera forte e intensa di qualcuno: di una nonna, di un nonno, di una madre, di un padre, di una comunità... Ecco perché Gesù ha detto: «Pregate il signore della messe – cioè Dio Padre – perché mandi operai nella sua messe!» (Mt 9,38). Le vocazioni nascono nella preghiera e dalla preghiera; e solo nella preghiera possono perseverare e portare frutto. Mi piace sottolinearlo oggi, che è la "Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni". [...] Invochiamo l'intercessione di Maria che è la Donna del "sì". Maria ha detto "sì", tutta la vita! Lei ha imparato a riconoscere la voce di Gesù fin da quando lo portava in grembo. Maria, nostra Madre, ci aiuti a conoscere sempre meglio la voce di Gesù e a seguirla, per camminare nella via della vita!



CREDO LA CHIESA 1

Dopo aver professato la nostra fede in Dio Padre, Figlio e Spirito, noi affermiamo di credere la Chiesa. Perché facciamo questa differenza, dicendo “la” Chiesa e non “nella” Chiesa, in analogia con “in Dio...”?

Affermando di credere “in Dio”, noi intendiamo dire che la nostra fede nelle tre Persone divine è un atto di affidamento fiducioso alla Trinità; l’abbiamo già detto: noi non affermiamo solo di credere nell’esistenza di Dio, ma il nostro atto di fede è anche e soprattutto un affidarci totalmente a Lui. Per esprimere questo concetto, nella prima riflessione sul Credo ricordavo una frase che tante volte usiamo anche in relazione alle persone che ci sono vicine: Mi fido di te! Noi crediamo nell’esistenza di Dio, ma soprattutto ci affidiamo a lui, riconoscendolo nostro Creatore, nostro Redentore e nostro Santificatore, principio primo e ultimo della nostra esistenza e della nostra salvezza.

La Chiesa è opera di Dio, che in essa riversa tutti i suoi doni (cfr CCC 750). Il suo nome (dal greco *ecclesia*) significa *convocazione* ed indica l’assemblea di coloro che sono convocati in unità dal Padre per mezzo del Figlio nello Spirito Santo; è il segno visibile (“sacramento”) della volontà di Dio di salvare, cioè di riunire intorno a sé, tutti gli uomini di tutti i tempi. Essa ha ricevuto dal Signore Gesù il compito di portare nel mondo la salvezza mediante l’annuncio del Vangelo e i Sacramenti. Secondo una bellissima ed efficace immagine cara ai Padri, la Chiesa, la Chiesa è come la luna, che non brilla di luce propria ma riflette

quella del sole: il suo “sole” è Cristo risorto. Essa viene indicata con vari appellativi, che ne esprimono le varie sfaccettature.

“Popolo di Dio” è il popolo che Dio si è acquistato scegliendone i membri tra coloro che erano non-popolo, per farne – secondo l’insegnamento della Prima Lettera di Pietro – «la stirpe

eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa» (1Pt 2,9). Si diviene membri di questo popolo non per generazione fisica, ma per la rinascita dall’alto, secondo le parole che Gesù disse a Nicodemo (Gv 3,3-5). Questo popolo ha per capo Cristo, col quale condivide la medesima unzione di Spirito Santo, e gode della dignità e della libertà dei figli di Dio (cfr *Lumen gentium*, 9).

“Corpo di Cristo” sta ad indicare che la Chiesa non è solo radunata attorno a Cristo, ma «è unificata in lui» (CCC 789), secondo l’immagine usata da Gesù stesso della vite e dei tralci, che l’apostolo Paolo esprime

me con la celebre affermazione: «Tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28).

“Tempio dello Spirito Santo”, espressione che possiamo chiarire con le parole di sant’Agostino: «Quello che il nostro spirito, ossia la nostra anima, è per le nostre membra, lo stesso è lo Spirito Santo per le membra di Cristo, per il corpo di Cristo, che è la Chiesa» (*Sermo* 268,2; citato in CCC 797); lo Spirito Santo è il principio da cui scaturisce la vita e la salvezza dei membri della Chiesa (cfr Pio XII, enciclica *Mystici corporis*). Lo Spirito Santo è la fonte dell’unità della Chiesa nella diversità dei suoi singoli membri e dei carismi che le vengono donati per la sua edificazione e per l’utilità comune.





Il "fare" del cuore

Ho seguito degli incontri su alcune verità di fede tenuti da vari teologi e docenti nella chiesa dei Mulini, organizzati in occasione dell'Anno della Fede indetto da Papa Benedetto per questo anno. Il concetto fondamentale rimane l'amore grande di Dio per noi che per offrirci la salvezza liberamente ha scelto di incarnarsi attraverso Maria Vergine per terminare il suo cammino terreno sottoponendosi a un'accusa e un giudizio infamanti, fino a immolarsi sulla croce insieme a due malfattori, indicandoci che la strada del amore vero non è larga e comoda, ma stretta e piena di privazioni e rinunzie al proprio "io". Su questa strada Dio, rispettando la nostra libertà, ci dona una pace interiore ed una gioia del cuore per il tempo che stiamo in vita.

Come ha sintetizzato il Papa durante la Via Crucis al Colosseo, la risposta di Dio ai mali dell'uomo e del mondo è stata la croce che deve essere sempre guardata come esempio nella vita quotidiana di ogni cristiano.

Il fare quotidiano del discepolo non è il fare programmato per ottenere dei vantaggi, ma è il fare del cuore, che si attua con il sapersi donare attraverso quelle azioni che sono frutto delle beatitudini evangeliche. Queste rappresentano per chi le pratica un rapporto privilegiato con Dio ed una convivenza e condivisione migliore con il prossimo. Non giudicare gli altri e non vedere la pagliuzza dei difetti altrui per nascondere i propri. Non essere irosi e vendicativi con il prossimo, ma porgere l'altra guancia ed essere uomini di pace. Non guardare con avidità di possesso ciò che non è lecito possedere e via discorrendo.

Questo fare del cuore è frutto di un amore servizievole fatto di condivisioni con il prossimo e di un rapporto speciale che si instaura con Dio e che dà i suoi frutti speciali nel vedere fiorire belle famiglie ed una società fatta di veri figli di Dio.

Ghandi che aveva attinto molto della sua azione politica non violenta da Gesù, attraverso i Vangeli, si lamentava che il mondo occidentale aveva imparato molto poco o niente dal Cristianesimo. Questa dichiarazione fatta da un induista ci fa capire quanto poco abbiamo imparato dal Vangelo, che dev'essere maggiormente conosciuto, recepito e testimoniato da noi cristiani, più attenti alle cose terrene e troppo superficiali nelle cose dello spirito.

Le recenti dimissioni di Papa Benedetto sono un

grande segno di umiltà e di servizio. Con la sua rinunzia ha voluto insegnare a tutti i membri della Chiesa che non devono porre se stessi all'attenzione dei fedeli, ma solo Cristo deve rimanere la meta di ognuno di noi e solo Lui dobbiamo imitare ed amare. Il mare in tempesta in cui sta navigando la barca di Pietro è anche frutto di questa società allo sfascio e corrotta dei nostri giorni, la quale dimentica che c'è sempre Gesù attraverso lo Spirito Santo a sorreggerla e non farla affondare.

Il nome scelto dal nuovo Papa è proprio il segno per questi nuovi tempi che sicuramente porteranno un soffio di cambiamento nella Chiesa ed al mondo, quel cambiamento desiderato e atteso da tanti.

Noi cristiani dobbiamo avere tanta forza per superare le insidie e le molteplici tentazioni che questo mondo globalizzato ci propone trovandoci impreparati, fragili, incapaci ed immaturi nell'affrontare le problematiche di una società sempre più multi-etnica.

La pedofilia, gli scandali, il problema dei dissidenti, il matrimonio dei preti, l'eutanasia, le separazioni, la riforma della Curia romana, lo Ior eccetera, stanno effettivamente creando un clima difficile, un muro che non può rimanere irrisolto. La catena di scandali pubblici che quotidianamente la stampa ci mostra ci fa capire che la corruzione è entrata nella nostra società e a nulla servono i processi degli anni '90.

Quelli che si proclamavano paladini dei valori cristiani si sono arresi di fronte al dio denaro. La cerchia politica è un fallimento totale da destra a sinistra e la giusta reazione popolare è stato l'affermarsi di movimenti dell'antipolitica, il che ci parla proprio di una società malata che ha bisogno delle cure di un buon medico.

La situazione politica riflette molto bene questo malessere che serpeggia nella nostra società, dove i valori dello spirito sono stati accantonati. I giovani sono stanchi di subire un'eredità pesantissima fatta di discriminazioni e favoritismi. In questo labirinto, mentre tutti cerchiamo di trovare la strada che porta all'uscita, sentiamo che ci manca qualcosa che ci liberi dalle preoccupazioni e dalle paure che ci portiamo dentro e che dipendono anche dalla poca onestà e chiarezza di come sono state gestite le cose dall'alto. Il senso di sfiducia ormai è forte in tutti e questa sfiducia ci porta a parlarne sempre di più, ma a non vedere all'orizzonte alcuno spiraglio che ci permetta di sperare



in qualche cambiamento, mentre le difficoltà ed i sacrifici aumentano sempre di più, specialmente per le persone più umili e per quelli che possono contare al solo stipendio a fine mese, al quale ci arrivano o non ci arrivano.

Auguriamoci che la barca di Pietro, guidata da Papa Francesco, possa essere di sprono per un rinnovamento generale della società, così da poterci scollare di dosso questo pessimismo che ci pervade ed alzare con gioia lo sguardo al Risorto.

Antonio Casola

Quando incontro e vedo...

Antichi ricordi affiorano alla mente di quando i nostri nonni davanti al focolare recitavano il S. Rosario e poi prima del pasto serale erano soliti raccontare i loro trascorsi. Poi, i nostri genitori diventati anziani ed a loro volta nonni, hanno continuato a trasmettere a noi quei sani e santi valori morali e cristiani. Io, che di queste persone (gli anziani) sono a dir poco innamorato e che incontro ogni giorno per le strade di Positano, di Montepertuso, di Nocelle, ed in chiesa, sono affascinato ed entusiasmato dai loro racconti, dai loro saggi proverbi e dalla loro forza e tenacia che non li fa mollare mai, nonostante l'età, gli acciacchi e le tante dure prove sostenute in passato e che sostengono tuttora. Ho pensato di regalare loro questa mia riflessione che sono riuscito a scrivere leggendo qua e là, seguendo quello che succede spesso a queste sante e brave anime di Dio, guardando la tv e ricordando le tante canzoni dedicate loro, in particolare quella che dice: «Il vecchietto dove lo metto, dove lo metto non si sa» eccetera.

Chiedo scusa in anticipo a mio figlio per averlo indirettamente coinvolto in questo mio scritto ed umilmente vado ad iniziare, non prima però di aver fatto il segno della croce.

Quando io incontro e vedo un vecchietto od una vecchietta, che si trascinano stanchi ed a fatica, causa il tanto duro lavoro fatto, le privazioni e gli stenti che hanno dovuto affrontare e subire nella vita, il mio cuore è dolorante e triste, come se fosse stato trafitto da una lancia. Quando poi vedo ed osservo dei figli ingrati (per fortuna pochi) che si

rifiutano di manifestare il loro amore per i loro vecchi, emarginandoli o sopportandoli a fatica e dimenticando quanto essi hanno fatto per loro, crescendo e quant'altro, mi dovete credere, io li metterei come punizione in galera ad espiare ed a scontare una lunga pena. Anch'io ho un figlio (scusami Giovanni se ti tiro in ballo: tu non c'entri niente in questa storia, anzi...), che ammiro ed adoro ed anche lui mi vuole molto bene, ma se penso che un giorno anche per me arriverà la faticosa vecchiaia, e nonostante il super ringraziamento a Dio, in me un certo stato di ansia comincia a fare capolino. A questo mio figlio gli sono stato sempre vicino, l'ho educato, trattato come un fratello, come un amico ed aiutato da mia moglie, mai e poi mai *niente c'hamme fatto nanca'*. Però, anche se lui è buono e coscenzioso, di sicuro crescendo già pensa: «Ma poi un giorno, in futuro, questo papà fattosi vecchio, *addò caspetenale l'aggia sistema'?*». Di sicuro mi troverà una brava badante o preferirà mettermi in un hotel di lusso per anziani. Così va la vita, lo so, non è umano, la regola lo impone per qualcuno, che quando l'età si fa più che avanzata, *nu povero vecchiarriello si fa fatica a suppurta'*.

La lezione quindi mi è servita, perciò ho imparato che, quando incontro o vedo un vecchietto o una vecchietta, solo, triste, acciaccato, ammalato e spesso dimenticato, faccio un accurato esame di coscienza e con il cuore molto rattristato penso: «Questa è la fine che *pur'io aggia fa?*».

Come detto all'inizio, questa riflessione la dedico a tutte le persone anziane che conosco e non, ed anche, se me lo consentite, a tutte quelle che già sono volate in Paradiso. La morale? Rispettiamo, amiamo ed impariamo tanto dalle persone anziane e sagge e cerchiamo di mettere in pratica i loro consigli. Noi che siamo ancora giovani e ci crediamo invincibili, superiori a tutti, e talvolta veri e propri dei sulla terra; non dimentichiamo mai quel famoso proverbio che dice: «Ogni bella scarpa... *tutti quanti c'o tiempo e cu l'età, nu scarpone addeventa*».

Sopportatemi ancora, se potete...

Michelino

**A TUTTE LE MAMME, NELLA DOMENICA A LORO DEDICATA,
UN AUGURIO AFFETTUOSO E UN RICORDO NELLA PREGHIERA
ALLA COMUNE MAMMA DEL CIELO**



SE LA SERVA SERVE, SERVE MA SE LA SERVA NON SERVE, A CHE SERVE?

Michelino Mandara

Chiedo scusa per il titolo un po' lungo e mi auguro che alla fine capirete il perché ho usato questo scioglilingua che era solito ripetere spesso il grande Totò. Io molte volte nello scrivere mi sono ispirato al Principe della risata, perché nelle sue poesie, racconti e quant'altro, ho captato messaggi e sentimenti contrastanti con la sua vena comica, come di tristezza, delusione ed amarezza. Premetto, e scusate se mi ripeto, che era mia intenzione congedarmi dallo scrivere per il giornalino "o Pertuso" dopo aver notato ultimamente una metamorfosi negativa nei miei riguardi. In questi cinque anni sono stato benissimo a Montepertuso ed in particolare nella casa del Signore. Io credo, anzi ne sono sicuro di essere stato sempre sincero, onesto e leale con tutti, dal più piccolo al più anziano. Vi ho chiamati fratelli, amici, come era solito ripetere Gesù, ma nonostante il mio impegno a non mollare mai, ho notato che quando siamo nella casa del Signore, noi partecipanti sembriamo dei separati in casa (scusate: in chiesa). Lo so, forse questo è frutto della mia marcata sensibilità, quindi d'ora in poi, e con l'aiuto del buon Dio, cercherò di non dare molto peso a tutte queste scemenze. Grazie alla mia robusta fede e all'ispirazione dello Spirito Santo, ho deciso di continuare a scrivere sperando di non fare la fine della serva che dopo essere servita, ora emarginata, non serve più. Sperando di non aver aumentato l'acredine nei miei riguardi, vi scriverò di una poesia tratta sempre dal libro «A Livella» del grande Totò. Di sicuro alla fine noterete una certa similitudine con lo scioglilingua menzionato all'inizio.

Il titolo della poesia è: «Il cimitero della civiltà». Essendo un po' lunga, io l'ho un po' modificata e ne ho fatto un sostanzioso riassunto. Il segno della croce e via.

Ci troviamo in un paese come tanti, dove un uomo svegliatosi al mattino con poca lena, gioca a



testa o croce con una monetina per decidere se andare al lavoro o no. Non sappiamo cosa sia uscito dal sorteggio, ma di sicuro quello strano tipo, opta per regalarsi una meritata giornata di riposo, e visto che ormai era già l'ora di pranzo si reca in una vicina taverna dove mangia e beve a più non posso. Dopo il succulento pasto, per permettere al suo abbuffato stomaco di digerire, decide di fare un po' di moto a piedi. E cammina cammina, barcollando, dopo un po' si trova in un vastissimo spiazzo dove erano state depositate alla rinfusa carcasse vecchie ed arrugginite di auto, pullman, motorini e quant'altro. Figuratevi, c'è anche un vecchio e malridotto carrarmato, residuo dell'ultima guerra. Insomma si trova in uno "scasso" (credo si dica così). L'uomo si avvicina incuriosito per aver sentito delle voci; credendo che si tratti di qualche Coppietta di fidanzatini che si sono appartati, si nasconde dietro un folto cespuglio. Anche se abbastanza brillo, a causa del troppo vino tracannato a pranzo, si rende però subito conto di assistere ad una vera e propria chiacchierata molto animata tra quei tantissimi rottami.

Il primo oratore è il vecchio e malandato carrarmato, che con calma e non tralasciando alcun dettaglio, racconta ai suoi colleghi dello scasso come è finito lì... Aveva partecipato a tante battaglie ardimentose, a guerre vinte, ma poi un



brutto giorno, in una di queste, era stato colpito e fatto saltare in aria da una bomba nemica; non servendo più a niente (ricordate il titolo?), era stato “congedato”, abbandonato e portato allo scasso. L'uomo sempre nascosto, incredulo, continua ad ascoltare anche il racconto di un'automobile, un'Alfetta, senza portiere e gomme sotto, con le lamiere a dir poco contorte, anche lei finita lì in quel rottamaio, perché il suo giovane padrone, che ne aveva combinate di cotte e di crude, dopo l'ennesima bravata, nel fare un sorpasso in curva, era precipitato in fondo ad una scarpata. Il conducente era rimasto illeso, ma l'automobile, l'Alfetta, praticamente distrutta e buona solo da squagliare e riciclare. Nel frattempo, il nostro personaggio, sempre ben nascosto, continua ad ascoltare i vari e molteplici racconti di tutti quei rottami, ed osservando basito lo stato in cui sono ridotti, pensa alla sua natura umana tra sé e sé meditando: «Questa è la fine che farò anch'io, quando non servirò più a nessuno e quando gli acciacchi, i guai e la vecchiaia subentreranno, ahimè, alla gioventù».

Alla fine della seduta, tutti i rottami, sentendo già da lontano il rumore dei camion che li avrebbero portati “allo squaglio”, si consolavano tra di loro sottolineando che almeno dalle loro lamiere, dai loro resti, si sarebbero ricavati coper-

chi, casseruole, rubinetti, ferri da stiro e quant'altro, cioè sarebbero serviti a qualcosa.

Bellissima l'affermazione collettiva finale di tutti quei rottami, che concludono dicendo: «A morte p'e metalli nunn'esiste, invece 'e n'ommo, quanno se n'è ghiùto (è morto), manco na cafetera se po' ffa!».

La poesia finisce qui. Come sempre, mi auguro di non aver offeso nessuno con quello che ho detto nella premessa iniziale. Era solo una mia personale e doverosa precisazione. Ringrazio Don Raffi per quel proverbio che ha voluto dedicarmi sul giornalino precedente. Sì, io, sempre con l'aiuto del buon Dio, cercherò di servire, servire, ed ancora servire anche in futuro come lo “squaglio” di quei metalli e mi impegnerò ad addolcire sempre di più quella goccia di miele per recuperare, rinforzare ed attirare con l'esempio morale e cristiano non mosche, ma l'amicizia, la concordia, l'amore fraterno e la stima con tutti ma proprio tutti. E il barile di aceto?... Buttiamolo via, altrimenti rischiamo di creare contrasto e acidità con la dolce goccia di miele... *capisci a mme!*

Ciao a tutti e, se potete, sopportatemi ancora un pò. In fondo, nonostante i miei numerosi difetti, non sono poi così cattivo... O no?

Siate sempre assidui e ferventi nelle preghiere.

Andare a Canossa



Il detto indica il gesto o la disposizione interiore di chi si umilia ammettendo di aver sbagliato e nasce da un fatto storico risalente all'XI secolo.

Canossa è un comune in provincia di Reggio Emilia, dove sono ancor oggi visibili i ruderi del castello della contessa Matilde, nel quale si concluse la vicenda.

Nel 1072 l'imperatore Enrico IV arbitrariamente nominò arcivescovo di Milano il chierico Tebaldo. A questa decisione e all'atteggiamento irrispettoso dell'imperatore si oppose, con una lettera molto dura, il Papa Gregorio VII. Enrico reagì ottenendo dal Sinodo di Worms la deposizione del Papa e la richiesta ai romani di eleggerne uno nuovo. Ma nel febbraio del 1076 Gregorio VII scomunicò l'imperatore e sciolse i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. A seguito di ciò i principi tedeschi intervennero presso Enrico, minacciando di deporlo se entro un anno non avesse ottenuto la revoca della scomunica. Fu così che l'imperatore decise di recarsi in pellegrinaggio penitenziale dal Papa. L'incontro avvenne nel castello di Canossa, dove Gregorio VII era ospite della contessa Matilde.

Enrico dovette attendere per tre giorni davanti al portale d'ingresso del castello, mentre imperversava una tormenta di neve, prima di essere ammesso, il 28 gennaio 1077, al cospetto del Papa che gli revocò la scomunica. (dR)



L'IDIOZIA CONTAGIOSA? SI GUARISCE ZAPPANDO

Lucia Bellaspiga, *Noi genitori e figli*, 28.04.2013

E così l'Harlem Shake spopola nelle scuole di ogni ordine e grado. Molto bene... E che cos'è un Harlem Shake? Per capirne di più abbiamo studiato la pratica su Internet ed ecco un fedele resoconto. Dicesi Harlem Shake - citiamo da Wikipedia - una specie di danza tribale nata nel 1981 nel popolare quartiere nero di



New York, ma «balzata di nuovo alla ribalta nel 2013, quando una canzone intitolata appunto Harlem Shake venne postata su YouTube e divenne un *Internet meme*». Ovvero? Urge nuova ricerca e questo è il risultato: «*L'Internet meme* si ha quando qualcosa diventa improvvisamente celebre tramite la rete»... Qualcosa di fondamentale per l'umanità, quindi? Macché, anzi: «L'assenza di confini fisici della rete tende a favorire la rapida diffusione di idee e novità prive di un reale contenuto; e proprio per questo vengono giocosamente ripetute da chi è a conoscenza del "fenomeno", spesso generando una distinzione netta fra chi prende parte al fenomeno e chi, non avendo capito di cosa si tratta, non comprende l'importanza, spesso effettivamente nulla, di quello a cui "tutti" alludono» (la fonte è sempre Wikipedia).

Insomma, nel 2012 qualcuno ha la bella idea di "postare" su YouTube pochi secondi di filmato di questa danza e il fenomeno diventa mondiale, manco fosse il filmato originale del Big Bang. E allora andiamo a vederlo, questo Harlem Shake, per capire come possa aver nei primi giorni «già collezionato 18 milioni di views (contatti) su YouTube e migliaia di cloni». Potete farlo anche voi, troverete una vastissima gamma di scelte, identiche nelle caratteristiche "fondamentali": il tutto dura al massimo un minuto, nella prima parte una sola persona "balla" (si muove) nell'indifferenza degli altri, nella seconda si muovono tutti nel modo più strambo possibile e indossando gli oggetti più curiosi (o a volte indossando molto poco). Finito il tutto, vi chiederete: embè? Eppure, per tornare all'inizio del nostro articolo, gli studenti d'Italia (e del mondo) diventano pazzi per questo, addirittura l'ultima follia nata nella Georgia University ha già superato l'originale, con 23 milioni di visualizzazioni per la Hallway Swimming, una "danza" in cui i ragazzi si dimezzano sul pavimento fingendo di nuotare nei corridoi dei prestigiosi college universitari... Per non restare indietro e tenere alta la bandiera della nostra cultura italiana, un tempo faro di civiltà per l'intero pianeta, anche noi abbiamo la nostra stella, una certa Ada Reina con il suo Milano Shake (la trovate su Internet): per qualche secondo saltella lei (e nessuno la calcola), poi lo fanno tutti, anche il tipo con sul viso la maschera da maialino, che "balla" sculacciandola. Il tutto per mezzo minuto. Solo mezzo minuto, ma di quelli che cambiano le sorti del mondo, se in scuole, uffici e piazze gli adulti di tutto il globo zompettano diligentemente...

Fin qui la brutta notizia. Ma siccome questa è una rubrica che cerca (e ogni volta trova) una scintilla di speranza (che come ci insegna il Manzoni c'è sempre, guai a non vederla), ecco il risvolto positivo. Tra i contagiati da Harlem Shake c'erano

(Continua a pagina 11)

Per dire a Dio: Siamo contenti di te



*Renderò grazie al Signore con tutto il cuore,
nel consesso dei giusti e nell'assemblea.
Grandi le opere del Signore,
le contemplino coloro che le amano.
Le sue opere sono splendore di bellezza,
la sua giustizia dura per sempre.
Ha lasciato un ricordo dei suoi prodigi:
pietà e tenerezza è il Signore.
Egli dà il cibo a chi lo teme,
si ricorda sempre della sua alleanza.
Mostrò al suo popolo la potenza delle sue opere,
gli diede l'eredità delle genti.
Le opere delle sue mani sono verità e giustizia,
stabili sono tutti i suoi comandi,
immutabili nei secoli, per sempre,
eseguiti con fedeltà e rettitudine.
Mandò a liberare il suo popolo,
stabili la sua alleanza per sempre.
Santo e terribile il suo nome.
Principio della saggezza è il timore del Signore,
saggio è colui che gli è fedele;
la lode del Signore è senza fine.
Santo e terribile il suo nome.
Principio della saggezza è il timore del Signore,
saggio è colui che gli è fedele;
la lode del Signore è senza fine.
(Salmo 111)*



Il cristianesimo non è la religione dei dogmi e delle dottrine da professare e nemmeno un'ideologia da difendere; è il racconto delle opere che Dio ha compiuto in favore dell'uomo. Per questo, quando prega, il cristiano non moltiplica le parole, quasi intendesse piegare Dio ai propri voleri a forza di parole, come fanno i pagani, ma nel silenzio ricorda e col canto celebra le meraviglie che il Signore ha fatto. Passa in rassegna i prodigi da lui compiuti e, con l'intelligenza del cuore, vi legge il messaggio d'amore che gli invia.

Il salmo è un inno di gioia che scaturisce dal cuore del credente che, nel creato e negli eventi della storia del suo popolo, scopre la fedeltà di Dio alle sue promesse. Fin da piccola, Maria di Nazaret ha recitato questo salmo e ne ha assimilato la profonda spiritualità. Meditandolo, ha appreso a non lasciarsi coinvolgere in modo superficiale e distratto nelle vicende della vita e a conservare nel proprio cuore ogni parola e ogni evento per farli oggetto di riflessione e preghiera e cogliervi i disegni di Dio. È ispirandosi a questo salmo che ha cantato "Meraviglie ha fatto per me il Signore".

(da *Ogni giorno ti voglio benedire*, proposto da Angela Marrone)

(Continua da pagina 10)

L'IDIOZIA CONTAGIOSA?...

anche i ragazzi della quarta all'istituto agrario "Cerletti" di Conegliano, in Veneto: mentre l'insegnante li aspettava in classe, loro si dimenavano in un ballo di gruppo da registrare e caricare su YouTube affinché il mondo sapesse. Risultato? Una inedita (e oggi rarissima) collaborazione tra docenti e familiari, tutti d'accordo nel man-

dare l'intera classe a zappare. Non per modo di dire: anziché comminare una inutile e riposante settimana di sospensione, i venti studenti della quarta hanno dovuto lavorare tra i vigneti dell'azienda agraria dell'istituto, sotto l'occhio vigile degli insegnanti e secondo un programma ad hoc. Potate le viti e ripulito il terreno, i ragazzi hanno finalmente potuto postare il loro video su YouTube. Quello in cui illustrano una settimana di "lavoro socialmente utile".



PAPI E PROFEZIE

Don Raffaele Celentano

La più famosa delle predizioni riguardanti i Papi è nota come “Profezia di Malachia”. Niente a che vedere con l’omonimo profeta biblico: l’autore sarebbe San Malachia (1094-1148), benedettino, Arcivescovo di Armagh (Irlanda del Nord), amico di San Bernardo di Chiaravalle, che ne scrisse la biografia. Durante un viaggio a Roma nel 1139, il vescovo Malachia avrebbe avuto una visione riguardante i futuri Pontefici; l’avrebbe messa per iscritto e consegnata a papa Innocenzo II, il quale, però, l’avrebbe segretata negli Archivi Vaticani vietandone la pubblicazione. Di essa si sarebbero perse le tracce fino al 1590, quando sarebbe riemersa dall’oblio. Nel 1595 un altro benedettino, Arnold Wion, la pubblicava in una sua opera (*Lignum Vitae*) a corredo di alcuni cenni biografici su San Malachia di Armagh.

La profezia è composta da 111 motti in latino, relativi ad altrettanti Sommi Pontefici successori di Innocenzo II, e da una predizione più estesa relativa all’ultimo Papa. Su quest’ultima – com’è facile intuire – si appunta l’attenzione maggiore dei commentatori: essa, infatti prevede che l’identità dell’ultimo Papa della storia sia sintetizzata dal motto «*Petrus Romanus*» (Pietro Romano).

Ai primi 74 motti il Wion abbina il nome di un Pontefice – da Celestino II a Urbano VII – e una spiegazione dell’abbinamento; per tre motti successivi indica solo i nomi dei Pontefici a cui farebbero riferimento – Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII – senza alcuna spiegazione; il terzo nome è quello del Papa regnante all’epoca della pubblicazione della profezia.

L’autore precisa che le aggiunte ai nomi dei Sommi Pontefici (vale a dire le interpretazioni



dei motti) non sono sue (cioè di Wion) ma dello storico domenicano Alfonso Chacón (in italiano Ciacconio, 1540-1599), che egli indica come «interprete della profezia».

Seguono altri 34 motti senza nessuna indicazione, che dovrebbero riguardare i Sommi Pontefici successori di Clemente VIII. La profezia si chiude con la predizione relativa all’ultimo Papa, che trascrivo qui in italiano: «Durante l’ultima persecuzione della Santa Romana Chiesa siederà Pietro Romano, che pascerà il gregge fra molte tribolazioni; passate queste, la città dai sette colli sarà distrutta e il tremendo Giudice giudicherà il suo popolo. Fine». Fino al mese di febbraio 2013 i commentatori sembravano concordi nell’attribuire questa predizione al successore di Benedetto XVI..

Tra i papabili del recente conclave era molto quotato il Camerlengo di Santa Romana Chiesa, cardinale Tarcisio Pietro Evasio Bertone, nato a Romano Canavese. Certo, “Pietro” non è il suo primo nome ma il secondo, e il luogo di nascita – nonostante quel “Romano” – è in provincia di Torino. Comunque sia, il personaggio sembrava soddisfare le “condizioni” previste. Ma per il cardinal Bertone – e non solo per lui – si è verificato quanto afferma il celebre adagio: Chi entra in conclave Papa, ne esce Cardinale. Questo dev’essere stato motivo di profonda frustrazione

La vita è come un vino pregiato.

Te la godi molto di più se la condividi con gli altri.



per i sostenitori della profezia; ma molto di più deve aver creato imbraccio constatare che il motto «Pietro Romano» sembrava non adattarsi neanche con le martellate al nuovo papa Francesco.

Secondo l'elenco ufficiale dei Sommi Pontefici, Innocenzo II è il Papa numero 164 (il 163° successore di Pietro); facendo un po' di conti, il 74° successore di questo Papa dovrebbe essere il numero 238, che nell'elenco ufficiale corrisponde al nome di Clemente IX (1667-1669), non a Urbano VII (Papa nel 1590); se poi a questo numero aggiungiamo quello dei rimanenti motti (escluso «Pietro Romano»), arriviamo al presunto penultimo Papa, il numero 275. Visto che papa Francesco è il 266°, dovremmo poter dormire sonni tranquilli: prima del «famigerato» Pietro Romano ci sarebbero altri dieci Papi!... Questa discrepanza, però, ci dice che qualcosa nella profezia non quadra.

Esaminando la lista, ci si accorge che tra i primi 74 nomi proposti ci sono quelli di ben dieci anti-papi, cioè usurpatori del potere del Papa legittimamente eletto. È questo il motivo per cui i conti di cui sopra non tornano! I casi, allora, sono due: o qualcuno ha fatto quella profezia per

qualche suo scopo inconfessato, e quindi siamo di fronte a un falso, oppure il santo Vescovo irlandese ha preso un abbaglio, non riuscendo a distinguere i Papi veri da quelli falsi, e quindi siamo di fronte a una profezia erronea.

Io propendo per la prima ipotesi. Penso che San Malachia non c'entri niente, con buona pace di Wion, di Ciacconio e di tutti gli altri, che nel corso di quasi cinque secoli hanno perso tempo a cercare di scoprire i segreti nascosti in quei motti. Il falso sarebbe stato composto proprio verso il 1590, anno presunto della sua «scoperta». Di questo sembra che fossero convinti diversi studiosi già pochi anni dopo la pubblicazione dell'opera di Wion; ma intanto la profezia ha continuato a trovare estimatori e si è arricchita delle interpretazioni di tutti i motti, tornando ad occupare le cronache ad ogni nuovo conclave, almeno fino al 2013.

Potremmo anche fermarci qui, poiché quanto c'era da dire in proposito è stato detto. Ma, visto che ci siamo, perché non soddisfare la curiosità che penso abbia fatto capolino nella mente dei nostri lettori a proposito dell'interpretazione della profezia? È quello che faremo nel prossimo numero.



Offerta del lavoro di ogni giorno

*Dio Padre Misericordioso,
ti rendo grazie per il giorno che oggi
mi permetti di ricominciare.
Ti supplico di farti presente con la tua grazia,
nel lavoro che ti offro con tutto il mio amore.
Pongo la mia allegria, tristezza e fatica nelle mani
sante del Tuo Figlio e Nostro Signore, Gesù Cristo,
dal momento che Lui Stesso ci redense con
il Suo lavoro nascosto, il Suo silenzio e la Sua umiltà.
Aiutami a rassomigliarlo in ogni cosa, specialmente
nell'amore verso gli uomini, miei fratelli
e nel fedele compimento della Tua santa volontà.
Mandami il Tuo Santo Spirito perché sia guida,
luce e consolazione nell'adempimento
di ogni nostro dovere e responsabilità.
Amen.*

(Proposta da Virginia Gargiulo Collina)



LA MANCANZA GENERA CREATIVITÀ

Alessandro D'Avenia, *Noi genitori e figli*, 28.04.2013

[Dopo un riferimento al tema trattato il mese precedente, l'autore introduce il tema del talento, ndr].

Parola ambigua che oscilla tra una specie di privilegio concesso a pochi fortunati da invidiare e un generico, fino a scomparire, dono che tutti abbiamo per il solo fatto di respirare. Vere, ma inutili, entrambe le interpretazioni.

Qualche giorno fa un ragazzo di 17 anni mi ha chiesto come fare a scovare il suo talento. Sono molti a scrivermi al riguardo [...].

Che cosa è questo talento, tanto in voga oggi grazie al seguito planetario dei "talent show" che lo riducono a quei 15 minuti di visibilità di cui parlava Warhol, confondendolo quindi con il successo di pubblico?

Dopo cinque anni di scuola con i miei ragazzi che, per continuità didattica, ho la fortuna (mia, non loro) di seguire dal primo anno alla maturità, posso dire con discreta certezza quale sia il loro talento: il loro modo di stare al mondo.

Il talento è la forza di gravità che porta un uomo e una donna ad occupare il proprio posto nel mondo, perché è il suo modo unico e irripetibile di relazionarsi con il mondo (il creato, gli altri, Dio). Un mio amico architetto mi ha spiegato qualche giorno fa che il suo talento è nato dal fatto che, avendo perso il padre da bambino ed essendo il maggiore, ha dovuto risolvere mansioni spesso paterne in famiglia. Che c'entra con l'architettura? Una delle prime cose che gli capitò di dover risolvere ancora dodicenne fu un trasloco e toccò a lui ricostruire in pianta la nuova casa e collocare i mobili della vecchia, così da capire cosa portare, dove collocare ogni pezzo. Una mancanza lo ha reso creativo. Il talento è un insieme complesso di caratteristiche maturate durante l'infanzia (soprattutto) e l'adolescenza (il loro emergere), frutto di predisposizione naturale e di fattori ambientali, che non si ripetono mai, neanche per due gemelli.

L'esempio dimostra che la mancanza genera creatività. Si sa che il bambino privato di qual-

cosa è costretto a mettere in atto la sua immaginazione per risolvere il dolore. Se un bambino chiede un secondo gelato e i genitori pur di non sentirne i capricci glielo comprano non solo lo viciano ma gli tarpano le ali. Chi ha tutto non comincia mai la ricerca, perché non mette in moto l'immaginazione, la creatività. Se i genitori resistono il bambino dovrà trovare altro per occupare il suo "bisogno" e lenire il dolore, magari sarà un gioco inventato sul momento: un mazzo di chiavi che diventa un amuleto, un bastone che diventa una spada. I bambini che hanno tutto e hanno tutto il tempo pieno, che non si annoiano mai, sono atrofizzati nella loro creatività, riempita dall'esterno e mai sgorgante dall'interno.

"Lasciate che i bambini vengano a me", indica la necessità di essere bambini per accedere a Dio. Solo il bambino che è in noi può accedere, perché suo è il regno dei cieli, cioè il luogo in cui la chiamata di Dio, con i talenti ricevuti, è evidente. Purtroppo poi gli uomini a cui è affidato il talento di altri possono rovinarlo, schiacciarlo, distruggerlo, standardizzarlo. Il talento è cristallino nei bambini: basterebbe guardare un bambino per intercettarne a livello seminale e potenziale il talento che lo porterà ad occupare il suo posto nel mondo.

Per questo chiedo ai miei ragazzi in crisi di futuro di stilare una lista di "10 cose che amano fare" e di "10 cose che sanno fare". Se qualcosa tra le due liste coincide ecco emergere il talento. Si può amare ballare ma essere scoordinati: non si ha talento. Si può saper ballare ma non amare farlo: non si ha talento. La scrittrice Flannery O'Connor a chi le chiedeva perché scriveva racconti rispondeva: "Perché mi riesce bene". E amava farlo più di ogni altra cosa. I risultati sono capolavori.

Una volta trovato il talento si tratta di chiedersi: chi può aiutarmi a coltivarlo? Qual è il posto migliore per coltivarlo? Maestri e luoghi: andare a bottega. A quel punto il futuro è solo questione di fortuna, che come dice Seneca "non esiste, esiste il momento il cui il talento incontra l'occasione".



LA RINASCITA DI ANNA: L'AMORE OLTRE LA VIOLENZA

Roberta Vinerba, *Noi genitori e figli*, 28.04.2013

Viaggio all'inferno, andata e ritorno. Si potrebbe riassumere così la storia di Anna, una ragazza di 18 anni che ho conosciuto poco tempo fa. Una città di provincia, 15 anni e tanta voglia di provare, di sperimentare. Alle tre di notte di un sabato come tanti, esce dalla discoteca per telefonare al padre per farsi venire a prendere, la seguono tre ragazzi poco più grandi di lei. La violentano. Quando il padre arriva, tutto si è consumato. Denuncia senza esito: i tre balordi non vengono rintracciati. Un mese dopo invece, Anna scopre di essere incinta. L'incubo, lei dice, continua. È stretta tra la voglia di cancellare l'accaduto con un aborto, e una nuova coscienza che fa capolino in lei: è vita quella che le sta fiorendo in grembo. Vita innocente. La battaglia è con se stessa: quel bambino è il prolungamento dei tre delinquenti che l'hanno violata, oppure è solo un innocente senza alcuna colpa? Ma la battaglia, mi racconta, è anche fuori di sé: i genitori vogliono che abortisca, la madre in modo particolare. Da donna, le dice, è convinta che quel bambino è un intruso nel corpo della figlia e che lei così lo percepisca. Sei giovane, le dice, troppo giovane per rovinarti la vita con un figlio. Devi dimenticare, ricominciare, voltare pagina. La madre parla perché la ama, perché vorrebbe veramente che la figlia si gettasse alle spalle quell'esperienza. Anna ne parla con un'insegnante: non riesce a tenere per sé il peso e si confida, disperata: voglio ricominciare a vivere, ma non so quale sia la strada. L'insegnante non è una persona di fede, ma è una madre: le dice che l'aborto è una ulteriore violenza che si consuma nel suo corpo come quella che le era toccato di subire. Le racconta delle sue gravidanze, quelle volute, cercate, ma le dice anche che ogni figlio che viene al mondo, indipendentemente dal modo in cui accade, è un figlio da accogliere. Se vuoi ricominciare, porta avanti la gravidanza, poi se vorrai lasce-

rai il bimbo in adozione, ma non farti complice di un omicidio, le dice. La pancia cresce e Anna è sempre più stretta tra due fuochi. Poi una notte un pensiero: anche mia madre avrà pensato, quando mi aspettava, che le rovinavo la vita? Sapeva che le due situazioni non erano sovrapponibili, eppure quel tarlo le si insinua dentro la coscienza. Dopo anni che disobbediva ai genitori per divertirsi, per tirare tardi, per uscire con gli amici, Anna questa volta disobbedisce per salvare il suo bambino. Sì, perché comincia a pensarlo così, seppure incerta se lasciarlo in adozione o tenerlo. Presa la decisione racconta di una grande calma dentro di lei, nonostante la bufera che le si scatena intorno. Alle soglie del parto, decide di tenere il bambino, ne parla con i suoi, sempre riluttanti, sempre preoccupati, convinti, in fondo, che la figlia sia stata plagiata da qualcuno di quegli esaltati antiabortisti. Alla fine acconsentono. Nasce Matteo: non saprà mai chi è suo padre, forse la madre un giorno gli racconterà di come è stato concepito, forse no. Deciderà. Quando la conosco sono passati tre anni. Al termine di un incontro che avevo tenuto con alcuni giovani, si fa avanti con il bimbo. Giovanissima, le dico: che bel fratellino che hai! Con orgoglio e un sorriso malizioso mi risponde: No, è mio figlio. Io replico che è bellissimo mentre dentro di me mi interrogo su dove fosse il padre, visto che la ragazza era sola con alcuni amici. A cena mi racconta la sua storia. Con semplicità, con pudore. Mi racconta della gratitudine verso questa insegnante, di come il rapporto con i genitori fosse fiorito anche grazie a Matteo, adorato dai nonni, ed anche di come, grazie alla preparazione al battesimo del figlio, avesse iniziato, timidamente, un percorso di avvicinamento alla fede. La ringrazio di cuore, profondamente commossa, per aver condiviso con me la sua storia la sua discesa agli inferi e la sua resurrezione.

PAROLE

PAROLE

PAROLE



Collaborare

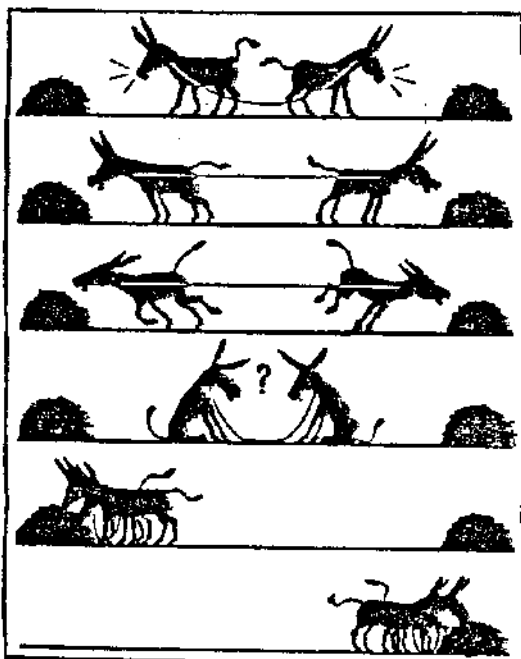
Come tanti vocaboli della nostra bella lingua italiana, anche questo è il risultato di un “accoppiamento” di due termini latini “cum” (con, insieme) e “laborare” (lavorare); il risultato è “lavorare insieme” e, per estensione, “fare qualcosa insieme”. Detto così, sembra facile... Proviamo a scavare un po’ nel significato appena enunciato.

Il vocabolario dà di questo verbo la seguente definizione: «Lavorare con altri a una stessa opera o nella medesima attività»; due o più persone collaborano quando uniscono i loro sforzi (fisici

e/o mentali) per conseguire un fine comune. Ne deriva che – tanto per fare un esempio – due persone che fanno la stessa strada, nella stessa direzione, ma ognuno facendosi i fatti suoi, non per questo collaborano... Coloro che danno una mano a realizzare il nostro giornalino (chi ci propone un testo, chi ci aiuta nell’impaginazione o nel fascicolare le pagine stampate, anche chi materialmente lo stampa...), tutti ne sono a pieno titolo collaboratori, non dimenticando quelli che s’incaricano di farne arrivare una copia a chi magari non può venire in parrocchia a prendersela personalmente, perché il nostro scopo non è quello di produrre carta stampata, bensì quello di far passare delle idee che producano «cultura e formazione umana e cristiana»... Questo significa “lavorare insieme”, orientare ad uno stesso fine azioni diverse, coordinandole tra loro. Lo stesso si può dire per coloro che collaborano con il parroco in altre attività parrocchiali. E naturalmente la collaborazione non esiste solo nell’ambito della parrocchia, ma anche in famiglia, nella scuola, nella società in genere... La chiave di comprensione è nelle condizioni: “insieme” e “per un fine comune”.

Pensavo con questo di aver esaurito il mio dire in merito, quando un neurone impertinente ha fatto capolino nel mio cervello e mi ha sussurrato: «Come la mettiamo con il contrario?».

Bella domanda! mi son detto. Non riuscendo a ricordare il contrario di “collaborare”, ho messo da parte il vocabolario e sono andato a sfogliare il dizionario dei sinonimi e dei contrari... Sorpresa: il contrario di “collaborare” non c’è! È consolante scoprire che non era la mia memoria a far cilecca! Ma questo vuol dire solo che non esiste un termine che indichi il contrario di ciò che intendiamo con “collaborare”, mentre sappiamo bene che esiste l’azione corrispondente: la indichiamo utilizzando l’avverbio “non”, il quale, posto davanti a un verbo, «nega o esclude il concetto che esso [il verbo] esprime» (cito dal vocabolario di cui sopra); perciò il contrario di “collaborare” è “non collaborare”. Con un cenno che sembrava esprimere soddisfazione, il neurone impertinente è rientrato al suo posto. Il che mi consente di chiudere questa riflessione con un lapidario: *no comment!* (dR)





SANTA MARIA DOMENICA MAZZARELLO

Maria Ausiliatrice è da sempre la Protettrice dell'Ordine dei Salesiani. Leggendo la vita di Don Bosco si può scoprire che egli metteva tutto nelle sue mani. Tanti sono i Salesiani che si sono rivolto a lei invocandola e pregandola. Proprio per questo fu creata una congregazione di suore chiamate "Figlie di Maria Ausiliatrice", la cui fondatrice fu Maria Domenica Mazzarello. Di lei questo mese vi voglio parlare. Leggetemi e vi racconterò la sua storia.

Maria nacque il 9 maggio 1837, primogenita di sette figli di una modesta famiglia di mezzadri, Giuseppe e Maddalena Calcagno, della parrocchia di Tramontana in provincia di Alessandria. Partecipò giovanissima al lavoro familiare. Quando fu grandicella si iscrisse all'Associazione delle Figlie di Maria Immacolata, dove insegnò il catechismo. All'età di 23 anni fu colpita da una grave forma di tifo, che la cambiò non solo fisicamente. Decise così di imparare il mestiere di sarta e di aprire assieme ad un'amica, tale Petronilla, un laboratorio di sartoria per l'educazione delle ragazze e per insegnare loro un mestiere. Grazie anche alla protezione del parroco del paese, don Petrosino, altre ragazze ne seguirono l'esempio dando vita a una comunità. Nel 1864 conobbe Don Giovanni Bosco, in visita a Mornese, che restò piacevolmente colpito dalla ragazza. Fu lo stesso Don Bosco, nel 1872, a sceglierla come iniziatrice dell'Istituto "Figlie di Maria Ausiliatrice". Nello stesso anno prese i voti, assieme alle sue compagne.

Inizialmente Maria Domenica e le sue compagne soffrirono la fame, anche a causa dell'iniziale ostilità dei compaesani, ma erano sempre allegre e la loro fede non vacillava mai. Maria, inizialmente si fece chiamare la Vicaria, perché diceva: La vera Superiora è la Madonna. L'Istituto cresce e si diffonde; si aprono le prime case e le prime missioni in America. Maria è chiamata "la Madre". È semplice e premurosa con tutti, dà sempre l'esempio anche nei lavori più umili. Con la sua saggezza indirizza la spiritualità dell'Istituto, incarnando nelle Figlie di Maria Ausiliatrice il carisma dato a Don Bosco.

Nel 1879 la casa madre dell'Istituto fu trasferita a Nizza Monferrato, dove Maria Domenica Mazzarello rese la sua anima a Dio il 14 maggio del 1881, all'età di 44 anni. Alla sua morte l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice contava 165 suore e 65 novizie sparse in 28 case.

Il 3 maggio del 1936 fu dichiarata l'eroicità delle sue virtù, dando così inizio all'iter per la beatificazione, che fu proclamata il 20 novembre del 1938, accertando un miracolo avvenuto per sua intercessione la guarigione di una bimba di nome Ercolina, di quattro anni, affetta da paralisi spinale infantile, una forma di poliomielite.

Ercolina era l'ultimogenita di quattro figli dei coniugi Mazzarello, nata nel luglio 1912 nei dintorni di Genova. All'età di tre mesi accusò i sintomi della malattia, perdendo l'uso delle gambe. Nel 1916 la madre aveva letto in un libricino dedicato a suor Maria Mazzarello, allora venerabile, che un bambino di quattro anni pure effetto da paralisi, era guarito grazie all'intercessione della religiosa; piena di fede e di speranza iniziò una novena. Il giorno dopo la fine della novena la bambina guarì improvvisamente, in presenza di diversi testimoni, riprendendo subito a camminare e a correre, senza più nessun sintomo della malattia, tra cui una grossa deformità ossea al petto.

Il 24 giugno 1951 fu elevata agli onori degli altari e la sua festa fu assegnata al 14 maggio, giorno della sua nascita al cielo. Le spoglie mortali di Santa Maria Domenica Mazzarello riposano tuttora nel Santuario di Maria Ausiliatrice, a Torino.

La sua opera continua e le Figlie di Maria Ausiliatrice fanno vivere ancora oggi il suo sogno in tutto il mondo, portando ovunque il ricordo della loro Fondatrice Suor Maria che seppe fare della sua vita un esempio di attaccamento a Gesù per intercessione di sua Madre Maria, Venerata sotto il titolo di Ausiliatrice.





CHI HA ORECCHI ASCOLTI...

6. «Ho aperto davanti a te una porta»

All'angelo della Chiesa che è a Filadelfia scrivi: «Così parla il Santo, il Veritiero, Colui che ha la chiave di Davide: quando egli apre nessuno chiude e quando chiude nessuno apre. Conosco le tue opere. Ecco, ho aperto davanti a te una porta che nessuno può chiudere. Per quanto tu abbia poca forza, hai però custodito la mia parola e non hai rinnegato il mio nome. Ebbene, ti faccio dono di alcuni della sinagoga di Satana, che dicono di essere Giudei, ma mentiscono, perché non lo sono: li farò venire perché si prostino ai tuoi piedi e sappiano che io ti ho amato. Poiché hai custodito il mio invito alla perseveranza, anch'io ti custodirò nell'ora della tentazione che sta per venire sul mondo intero, per mettere alla prova gli abitanti della terra. Vengo presto. Tieni saldo quello che hai, perché nessuno ti tolga la corona. Il vincitore lo porrò come una colonna nel tempio del mio Dio e non ne uscirà mai più. Inciderò su di lui il nome del mio Dio e il nome della città del mio Dio, della nuova Gerusalemme che discende dal cielo, dal mio Dio, insieme al mio nome nuovo. Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (3,7-13).

Il nome di questa città è già un motivo di vanto: Filadelfia, infatti, significa "che ama i fratelli". Il Risorto, che possiede la pienezza del potere messianico ("che ha la chiave di Davide"), ha spianato a questa piccola comunità cristiana la strada dell'evangelizzazione, così che anche alcuni Giudei si convertiranno ("ti faccio dono di alcuni della sinagoga di Satana") entrando nella comunità e comprenderanno così di essere stati amati da Cristo. Anche qui il Risorto preannuncia delle prove ("l'ora della tentazione") che stanno per venire e che colpiranno "gli abitanti della terra". Ma la comunità di Filadelfia, che si è dimostrata perseverante, sarà custodita dal Signore.

La Chiesa viene invitata a custodire ciò che possiede perché nessuno possa toglierle la corona di gloria che il Signore le darà al suo ritorno,



quando la porrà come testimonianza di vittoria ("una colonna nel tempio del mio Dio").

L'amore verso i fratelli e la diffusione del Vangelo sono i punti fondamentali della vita ecclesiale. Non conta il numero dei testimoni, conta l'impegno e la perseveranza in esso. I credenti, radicati e fondati nell'amore di Cristo, saranno in grado di affrontare tutte le avversità.

7. «Magari tu fossi freddo o caldo!»

All'angelo della Chiesa che è a Laodicea scrivi: «Così parla l'Amen, il Testimone degno di fede e veritiero, il Principio della creazione di Dio. Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca. Tu dici: Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo. Ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, e abiti bianchi per vestirti e perché non appaia la tua vergognosa nudità, e collirio per ungerti gli occhi e recuperare la vista. Io, tutti quelli che amo, li rimprovero e li educo. Sii dunque zelante e convertiti. Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me. Il vincitore lo farò sedere con me, sul mio trono, come anche io ho vinto e siedo con il Padre mio sul suo trono. Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (3,14-22). *Laodicea era una città molto importante e ricca.*



In essa la comunità cristiana sembra pagare le conseguenze derivanti dall'elevato benessere: riceve infatti dal Risorto il rimprovero più duro: Sei tiepido e per questo motivo io ti vomiterò dalla mia bocca! Sembra addirittura che il Signore preferirebbe una chiara negatività ("Magari tu fossi freddo o caldo!") a quella stocchevole tiepidezza. Da cosa deriva questo degrado morale della comunità? Dal fatto di ritenersi "arrivata" ("Tu dici: Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla"). Questa sua superbia le impedisce, però, di vedere la realtà della sua situazione, che viene descritta con parole durissime: infelice, miserabile, povero, cieco e nudo. Solo presso il Risorto potrà

trovare ("Ti consiglio di comprare da me...") quanto può veramente risolvere in modo definitivo e completo i suoi problemi.

Il duro ammonimento è in qualche misura adolcito dal suggerimento che solo chi ama rimprovera ("tutti quelli che amo, li rimprovero e li educo"). Occorre quindi rispondere all'invito ("sto alla porta e busso...").

La comunità, nella sua pretesa autosufficienza, non si accorge di essere mediocre, anzi in uno stato di completo decadimento morale. L'unico modo per risollevarsi dalla sua condizione è di "aprire le porte a Cristo", ricorrere a lui per procurarsi la vera ricchezza, il vero benessere, quei beni di cui nessuno potrà mai privarla.

La devozione delle tre Ave Maria



Molti anni fa, quando non si celebrava la santa Messa di sera, si andava in chiesa, specialmente nel mese di maggio, per il santo Rosario, la meditazione e la benedizione, alla fine il fioretto alla Madonna. Il fioretto era diverso ogni giorno, e noi lo aspettavamo un po' incuriositi; a volte era pesantuccio. Ricordo però che dopo alcuni anni il buon Don Vito Talamo ci fece uno sconto: invece dei tanti fioretti diversi (30) ci diede come fioretto per tutto il mese di maggio solo tre Ave Maria alla Madonna, ogni giorno. Noi non eravamo contenti di quella riduzione. Adesso penso che il parroco conosceva la devozione delle tre Ave Maria, piena di meriti e di valori spirituali a beneficio delle nostre anime.

Ora tutti sappiamo che c'è la santa Messa tutte le sere, che ha un valore insuperabile e insostituibile, se poi vogliamo aggiungere anche le tre Ave Maria, come fioretto, penso che non faccia male a nessuno. Voi cosa ne dite?

Maria Terminiello

La devozione delle tre Ave risale a Santa Matilde di Hackeborn, monaca benedettina morta nel 1298, la quale pensando con timore al momento della sua morte, pregava la Madonna di assisterla in quel momento estremo. In una visione la Madre di Dio le rispose in questi termini: «Sì, farò quello che tu mi domandi, figlia mia, però ti chiedo di recitare ogni giorno tre Ave Maria: la prima per ringraziare l'Eterno Padre per avermi resa onnipotente in Cielo e in terra; la seconda per onorare il Figlio di Dio per avermi dato tale scienza e sapienza da sorpassare quella di tutti i Santi e di tutti gli Angeli; la terza per onorare lo Spirito Santo per avermi fatta, dopo Dio, la più misericordiosa». L'elemento specifico di questa devozione è l'intenzione di onorare la SS. Trinità per aver reso la Vergine partecipe della sua potenza, sapienza e amore. Essa si diffuse molto tra la fine del XIX e i primi decenni del XX secolo in vari paesi del mondo per lo zelo di un cappuccino francese, P. Giovanni Battista de Blois. Diventò una pratica universale quando Leone XIII concesse indulgenze e prescrisse che il celebrante recitasse con il popolo le tre Ave Maria dopo la santa Messa. Questa prescrizione durò fino al Concilio Vaticano II. (dR)



PUZZLE

Chiave (3): Il nome della Massari

P	I	A	T	O	C
O	A	U	L	E	O
C	L	C	S	I	M
N	E	T	S	A	P
A	O	D	N	O	E
I	O	G	R	O	T
B	O	T	T	O	E
O	O	R	U	N	N
T	O	A	E	I	Z
T	E	A	T	O	A
I	A	S	R	O	D
L	C	R	I	S	I
E	O	L	I	O	T
D	A	N	T	E	A

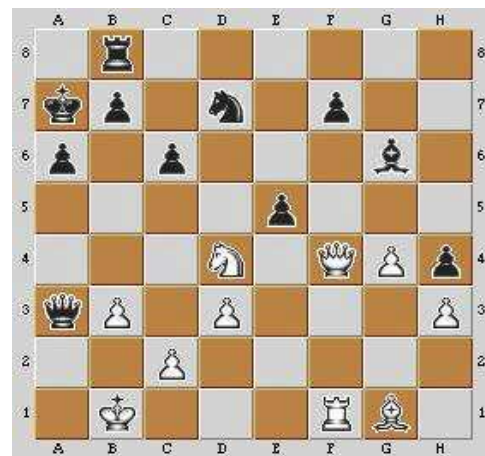
AIUTO	ENEA
AULE	FIATO
BIANCO	MANGO
BOATO	NORD
CESTO	OLIO
COMPETENZA	PILA
CRISI	TESI
DANTE	TORTO
DELITTO	TOSCA
DITA	ZORRO

Come si chiama il gioco raffigurato nella foto?



TEST SCACCHISTICO F1

Il Bianco muove e vince



SOLUZIONE DEI GIOCHI DEL NUMERO PRECEDENTE

Puzzle: VALANGHE

Test D1: 1 Ag3+, Rc8 (Ra8; 2 Ta7#); 2 Tc7+, Rb8; 3 Tc5+, Td6; 4 A:d6+, Ra8; 5 Ta5# (scacco matto)

Test E1: 1 d4! (con la minaccia 2 A:g5), ...

- 1 ..., Dh5; 2 g4+ e vince.
- 1 ..., Dd8; 2 T:e5+, Rf6; 3 Ag5+ e vince.
- 1 ..., Df6; 2 T:e5+, D:e5; 3 d:e5 e vince

Dimostrazione proposta a pag.15

$16^0 \times 15 = 1 \times 15 =$	15
$16^1 \times 15 = 16 \times 15 =$	240
$16^2 \times 15 = 256 \times 15 =$	3.840
$16^3 \times 15 = 4096 \times 15 =$	61.440
$16^4 \times 15 = 65536 \times 15 =$	983.040
$16^5 \times 15 = 1.048.576 \times 15 =$	15.728.640
Totale	16.777.215